

## 1° CORSO DI FORMAZIONE “POLITICA, DIRITTO E COSTITUZIONE”

### “LA COSTITUZIONE ITALIANA E LA TUTELA DELLA LIBERTÀ DI STAMPA”

*Prof. Lanfranco Vaccari – Direttore de “Il Secolo XIX”*

Il diritto di libertà di stampa, è uno di quei diritti molto facili da proclamare in una costituzione ma è molto più difficile da salvaguardare nella pratica quotidiana.

Ritengo che in Italia, dal secondo dopoguerra in poi, la libertà di stampa ci sia stata e che, sostanzialmente, questo diritto sia stato rispettato. Ritengo però anche che, per una serie di ragioni contingenti, il concetto di libertà di stampa in Italia abbia subito delle forzature che in altri paesi, mi riferisco soprattutto ai paesi di tradizione anglosassone, sono ampiamente sconosciute.

In Italia, credo che non ci sia stato un regime all'epoca della Democrazia Cristiana, ne' all'epoca di Berlusconi, ne' all'epoca della cosiddetta partitocrazia. Un intellettuale di grande richiamo come Pier Paolo Pasolini scriveva, credo nel '74, sulla prima pagina de “Il Corriere della Sera”, un editoriale nel quale sosteneva che per garantire il pluralismo dell'informazione bisognasse affidare direttamente ai partiti la gestione dell'informazione sui tre canali Rai, dando il primo canale alla DC, il secondo canale al PSI ed il terzo canale al PCI, in maniera molto diretta e molto chiara.

Sono convinto che, pur non essendoci stati regimi dal 1946 in poi, il concetto di libertà di stampa in Italia abbia subito delle forzature, l'ultima delle quali, tanto per fare un po' d'autobiografia, è quella che mi ha visto impropriamente protagonista nei giorni scorsi.

Martedì sera, ricevo una telefonata da parte di Carlo Rossella, direttore del TG5, che mi chiede di partecipare, tra altri giornalisti, ad un'intervista al Presidente del Consiglio in virtù del fatto che il leader dell'opposizione, Romano Prodi, aveva rinunciato a partecipare al confronto “faccia a faccia” su Canale 5. Carlo Rossella chiede la mia disponibilità all'intervista ed io gliela do. La mattina successiva comincia ad alzarsi una polemica molto forte e Rossella mi chiama in tarda mattinata per dirmi che gli altri direttori hanno rinunciato alla possibilità di intervenire, anche perché Giulietti, ex-commissario Rai e senatore, credo DS, ha fatto una dichiarazione nella quale si è augurato che “...nessun giornalista presti la sua faccia a questa pagliacciata”, Rossella mi chiede se sono ancora disponibile a fare l'intervista ed io confermo la mia disponibilità, dopodiché Rossella mi chiama nel primo pomeriggio per dirmi che non se ne fa più niente perché, nel frattempo, è intervenuta l'Authority che in relazione ad una questione di violazione della “par ondicio” ha annullato la trasmissione.

Io non credo che, come sostiene Confalonieri, presidente di Mediaset, dopo questa sceneggiata l'Italia sia meno libera, ritengo però che sia un po' più degradata. In Italia, nel secondo dopoguerra, c'è stato un *progressivo slittamento dei ruoli*, che ha dato origine ad una grande confusione a proposito della libertà di stampa, dell'informazione, dei giornali e del loro uso, sul “*chi debba fare che cosa*”: La mia posizione, totalmente solitaria rispetto alla possibilità di intervistare Berlusconi, è

basata su un principio fondamentale e cioè che io faccio il giornalista e non rinuncio alla possibilità di fare delle domande, perché questo è il mio mestiere.

Nel momento in cui, tuttavia, si crea un conflitto in cui è garante l'Authority per le comunicazioni, un conflitto fra una legge esistente (giusta o sbagliata che sia, ma questo è un altro discorso) e lo strumento di comunicazione che aveva messo in piedi quest'intervista, credo che questo conflitto debba essere risolto tra l'Authority, che ha come compito quello di far rispettare la legge, e il media che è interessato a questa legge. Non credo di dover essere io, che faccio un altro mestiere, che è quello del giornalista, a dover alzare la mano e a dire: "Io non ci sto", perché io, a fare le domande, ci sto sempre, a chiunque, ovunque e comunque; se così non fosse e se io mi ponessi dei problemi rispetto all'opportunità politica di fare delle domande, smetterei semplicemente di fare il mio mestiere e ne farei un'altro. Indro Montanelli ha costruito buona parte della sua leggenda professionale con una "quasi intervista" a Hitler: Hitler si doveva intervistare? Secondo me sì. Io non sono d'accordo con il parroco di Parma, o del carcere di Parma, che dice che non va a parlare con Alessi (il presunto assassino del piccolo Tommaso), perché ritengo che il mestiere del sacerdote del carcere di Parma sia quello di andare a parlare con i detenuti del carcere di Parma. Questo non significa che quelle persone devono piacere, certo che non piacciono o che possono non piacere, ma questo è indipendente dal proprio mestiere, perché se interviene un ragionamento che porta al di fuori di questo, si sposta completamente l'asse sul quale si lavora, o si presuppone di lavorare.

Un altro esempio, formidabile secondo me, di questo spostamento d'asse, è una domanda che, per fortuna oggi ci si pone un po' meno nei giornali, ma non troppo, e che invece negli anni 70 ci si poneva moltissimo, e la domanda è "A chi giova?". Credo che un giornalista non dovrebbe mai porsi questa domanda; l'unica domanda che ci si deve porre è se quello che si sta per pubblicare è vero o non è vero. Non ci si può chiedere a chi giova per non avviare un meccanismo al termine del quale la decisione su che cosa pubblicare o non pubblicare non sarà fondata sul rispetto della verità nei confronti di ciò che accade, ma sul principio dell'opportunità politica.

*L'opportunità politica* è uno dei criteri che riguardano la vita quotidiana, ma non può riguardare, a mio parere, la vita quotidiana di un giornale o, meglio, di un giornale d'informazione, perché un conto è lavorare in un giornale d'informazione e un altro è lavorare in un giornale d'opinione. C'è una scelta definitiva. È chiaro che chi lavora a "Il Giornale" a "l'Unità", a "Il foglio", a "Il Riformista", a "Liberazione" o all'"Avvenire", è consapevole di lavorare all'interno di un meccanismo in cui la libertà di stampa è subordinata al quadro ideologico di riferimento al quale la testata decide di appartenere. È una scelta definitiva, ben lontana da quella del giornale d'informazione.

Il riassunto di tutto ciò è che stabilire un diritto fondamentale come quello della libertà di stampa nella Costituzione è molto semplice, applicarlo nella realtà di una società complessa, quale una società del primo mondo, è un fatto un po' più discutibile o, comunque, che accende discussioni.

La distinzione, per esempio, tra *giornali d'informazione* e *giornali d'opinione*, è una distinzione fondamentale, ma è una distinzione che il costume giornalistico italiano tende ad oscurare. Questo succede perché ogni paese è diverso da un altro. La libertà di stampa e il diritto alla libertà di stampa sono sanciti, per restare nel primo mondo, in tutti i paesi: in Francia come in Spagna, in Inghilterra come negli Stati Uniti, ecc. Il problema è che le abitudini culturali di ciascuno di questi paesi condizionano il modo in cui questi diritti vengono perseguiti. Per esempio, nel mondo anglosassone, c'è una fondamentale differenza fra quello che viene definito "*reporting*", che è il riportare i fatti, ed il "*commenting*", cioè il commentarli. Non ci sarà mai in un servizio che riguarda, per esempio, un comizio politico, un aggettivo attraverso il quale il lettore possa ricavare

l'impressione che il giornalista sia d'accordo o contrario a quello che sta descrivendo. In Italia non è così. In Italia c'è una spinta d'appartenenza irresistibile in gran parte dei giornalisti, che fa sì che la distinzione tra professione ed appartenenza sia una distinzione molto labile. Credo che questo sia un errore e, alla fine, una limitazione della libertà di stampa, intesa in un senso molto più profondo che non, invece, la libertà di soggetti di opinioni diverse di pubblicare giornali; questo compromette un diritto dell'opinione pubblica, che è quello, di avere accesso ad un'informazione che non abbia pregiudizi e che non sia basata su un confezionamento pregiudiziale della realtà.

Questo è un terreno molto scivoloso, nel quale non ci sono certezze, ed è anche molto più faticoso che non quello di partire da posizioni pregiudiziali che, comunque, consentono di cullare l'illusione di avere la libertà, di avere la verità in tasca e quindi di poter evangelizzare il mondo. Non credo che il compito di una stampa d'informazione sia quello di evangelizzare il mondo, così come non credo che sia quello di educare: il compito di una stampa d'informazione è semplicemente quello di informare.

Tutto questo, più o meno, con scivoloni, con arretramenti, con stagioni un po' più vivaci dal punto di vista intellettuale, o con stagioni un po' più mosce, in Italia sia stato salvaguardato nel secondo dopoguerra.

Tanto per tornare ad una polemica molto frequente, l'attuale Presidente del Consiglio, è stato spesso accusato di avere una posizione dominante nel sistema elettorale e nel sistema televisivo, ed alcuni sostengono che tale posizione possa inficiare la democrazia italiana, perché chi ha il controllo di sei televisioni, ha, sostanzialmente, il controllo delle coscienze di questo paese. Il 1996 ha smentito questo assioma in quanto Berlusconi, alle elezioni politiche del 1996, ha perso, e questa è la dimostrazione del fatto che non è sufficiente avere il controllo dei mezzi d'informazione per plasmare a proprio piacimento l'orientamento politico di un paese del primo mondo. Agli inizi degli anni '70, in un'Italia democristiana come poche altre se ne ricordano, in cui la DC aveva il controllo assoluto della televisione, la DC perse il referendum sul divorzio, nonostante il fatto che la televisione fosse interamente schierata con Fanfani, contro il SI al divorzio. Questo vuol dire che coloro che gestiscono i mezzi di informazione, molto spesso sottovalutano l'intelligenza dei lettori e dei telespettatori.

Facendo sempre riferimento al diritto alla libertà di stampa quale diritto fondamentale consacrato dalla carta costituzionale ed i modi in cui lo stesso si articola, nel secondo dopoguerra il Partito Comunista attuò una strategia di "occupazione" dei posti intellettuali di questo paese (giornali, case editrici, radio), grazie ad una capacità d'elaborazione e di seduzione di un progetto politico che ebbe liberissima adesione e molto seguito fra gli intellettuali italiani. Quindi, lamentarsi come fa Berlusconi oggi, che i giornali sono in mano a quelli che lui rozzamente definisce "comunisti", è ridicolo dal punto di vista di chi "comunista" non è, nel senso che la realtà è che in Italia la classe dirigente, democristiana, liberale, socialista, socialdemocratica, cioè la classe dirigente borghese, non è riuscita, per tutto il secondo dopoguerra, ad elaborare una politica culturale capace di attrarre le migliori intelligenze di questo paese. L'affermazione di Berlusconi è rozza ed impropria, però è vero che nell'Intelligentia italiana c'è una maggioranza di sinistra, ma c'è per il combinato disposto di due ragioni: la capacità di attrazione, la capacità di elaborazione di una linea culturale da parte della sinistra, e, viceversa, l'incapacità di elaborazione e di seduzione da parte della borghesia, o comunque dei partiti che la rappresentano: questo è del tutto normale in una situazione democratica.

*Il principio costituzionale della libertà di stampa incontra le maggiori difficoltà di applicazione concreta nel campo della proprietà dei grandi mezzi di comunicazione.*

Storicamente, in Italia, la proprietà dei grandi mezzi di comunicazione è da sempre concentrata nelle mani dei grandi gruppi economici, quando non direttamente dei partiti. Grandi gruppi economici e partiti, o partiti direttamente, hanno sempre usato i giornali come stanza di compensazione tra i loro interessi e quelli della massa. Questo pone, a mio parere, un pericolo imminente sul rispetto della libertà di stampa. È evidente che usare un giornale come stanza di compensazione per la salvaguardia e la promozione dei propri interessi economici non può che compromettere il principio costituzionale della libertà di stampa.

In Italia, questa è stata la condizione perenne dei grandi giornali d'informazione. "Il Corriere della Sera" è sempre stato un giornale in mano alla borghesia tessile lombarda, dopodiché, negli ultimi 40 anni, ha subito una serie di mutamenti nella composizione azionaria, al centro della quale stavano Mediobanca e la FIAT, "La Stampa" è sempre stato un giornale della FIAT. Per parlare di casa mia, "Il Secolo XIX" nasce a Genova nel 1876 e, dieci anni dopo, viene comprato dai Perrone, che ne sono ancora i proprietari, dopo aver, sostanzialmente, fondato l'industria dell'acciaio in Italia. I Perrone avevano capito che possedere un giornale poteva essere utile per la salvaguardia dei loro interessi a Roma presso il Governo nazionale. Lo capirono talmente bene che comprarono anche "Il Messaggero", già allora il più grande giornale della capitale. "Il Secolo XIX" ed "Il Messaggero" divennero, pertanto, strumenti di lotta politica o, comunque, di lobby politica, da parte dei Perrone nel momento in cui ebbero la necessità di orientare la politica nazionale verso i loro interessi,

Alla fine della prima guerra mondiale, i Perrone erano la famiglia più ricca d'Italia perché le loro acciaierie avevano fornito armi e munizioni all'esercito durante la prima guerra mondiale; decisero di tentare la scalata alla Fiat, utilizzando i loro giornali come fiancheggiatori, ma furono fermati dalla parte commerciale, dopodiché nella fase di riconversione dell'azienda da bellica a civile, commisero errori così gravi da sottoporre ad una tensione eccessiva il sistema bancario italiano, per salvare il quale, Mussolini inventa l'IRI, nazionalizza le banche e, come prima azione del nuovo ente, compra l'Ansaldo dai Perrone. Da allora in poi, i Perrone si dedicarono sostanzialmente al mantenimento del patrimonio ed al tentativo di "sposarsi bene". Obiettivi conseguiti in maniera mirabile: l'attuale editore del "Il Secolo XIX" si chiama Carlo Perrone, sua madre era una Rotschild e viveva a Versailles, in un castello considerato il terzo museo privato di Francia.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, quindi nella fase in cui la Costituzione sancì la libertà di stampa in Italia, gli editori de "Il Secolo XIX" e, fino al 1976 de "Il Messaggero", non avendo più alcun interesse economico da salvaguardare, si limitarono a fare gli editori, garantendo meglio di altri il rispetto del diritto fondamentale della libertà di stampa.

Per questo motivo, nel travagliato contesto italiano "Il Secolo XIX" è una felice eccezione, nel senso che ai giornalisti che ci lavorano nessuno dice che cosa non scrivere o che cosa scrivere ne' quando scriverlo e se commettono degli errori, li fanno gratuitamente, =, ne' in nome, ne' per conto di alcuno. Questo è un ricco vantaggio, un privilegio che il panorama della stampa italiana d'informazione non può oggettivamente vantare. Nell'attuale panorama italiano, il diritto della libertà di stampa viene filtrato attraverso eventi ed interessi molto particolari che è giusto che gli elettori conoscano.

Per finire io volevo ribadire una cosa, ed è che la proclamazione di roboanti diritti, ed il diritto alla libertà di stampa è sicuramente uno di questi, è un bell'esercizio retorico. Così come nessuno è disposto a sparare alla Croce Rossa, tutti si dicono disposti a salvaguardare il diritto alla libertà di stampa,

La cosa difficile in una civiltà complessa, dove gli interessi non sempre sono trasparenti, è quello di mettere in condizione i lettori di decifrare, di essere in grado di comprendere quali sono gli

interessi che, di volta in volta, vengono messi in campo. In una società come la nostra, l'unico baluardo a questi interessi, dovrebbe essere la cosiddetta *indipendenza dei giornalisti* (si parla sempre dei giornali d'informazione, non dei giornali d'opinione). Il problema è molto complesso, perché se è vero che la proprietà dei giornali è nelle mani di gruppi finanziari o politici, oltre al caso in cui sono presenti tutte e due le cose, è evidente che, essendo gli editori che scelgono i direttori dei giornali, la scelta ricadrà su direttori che sono d'accordo con la loro linea politica.

Quello del giornalista è, inoltre, un mestiere in cui la vanità personale è molto forte, ed in molti sono disposti a sacrificare molto "carriera". È difficile stabilire dove cominciano le colpe degli uni e dove cominciano le colpe degli altri. Nel '92, quando lavoravo come corrispondente da Tokyo per il Sole 24 Ore, all'aeroporto di Fiumicino, incontrai Paolo Pillitteri, allora Sindaco socialista di Milano, cognato di Bettino Craxi; era in corso Tangentopoli e lui era piuttosto depresso. Gli chiesi come stava e lui rispose che era un periodo difficile, ma che la cosa che maggiormente lo indignava era quella di veder furoreggianti editoriali scritti da coloro che, fino a qualche giorno prima, gli mangiava nelle mani. Sottolineai che la colpa era solo loro in quanto, in vent'anni di gestione di televisioni e giornali, li avevano popolati di "camerieri e maggiordomi" che, consapevoli del fatto che l'aria stava cambiando, inevitabilmente cambiavano il tamburo da suonare. Concordò con la mia affermazione, ma mi pregò di credere che in merito a ciò, non aveva mai dovuto fare una telefonata e che davanti alla sua porta c'era sempre la coda. È vero che i partiti, la politica, avevano responsabilità molto alte, ma: in un paese come l'Inghilterra, per esempio, la politica ha scelto di fare della BBC un ente autonomo sul quale la politica non ha facoltà di intervento con assunzioni, licenziamenti, ecc.. In Inghilterra è impensabile che un Presidente del Consiglio esili dal video Biagi, Luttazzi e Santoro, come, allo stesso modo in Inghilterra è impensabile che il video venga usato come lo usavano Biagi, Luttazzi e Santoro.

Quindi i partiti e la politica hanno una grande responsabilità se da una parte proclamano una situazione che riconosce il diritto alla libertà di stampa e dall'altra cercano di assoggettarlo alle loro preferenze, ,a è altrettanto vero che per ballare il tango bisogna essere in due, quindi bisogna che ci sia qualcuno disponibile a questo gioco. La salvaguardia di questo diritto è un infinito gioco di tiro alla fune in cui si fa un passo avanti e due indietro, due avanti e uno indietro, ed è un faticoso, lento, a volte non trionfale a volte invece molto soddisfacente gioco relativo nel quale nessuno ha in tasca verità assolute e nessuno deve giocare sporco tacciando le sue verità come verità assolute.